

Laboratorio *Fernandel*

51



La montagna disincantata

a cura di

Gianluca Morozzi
Maria Silvia Avanzato

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)
Strade (2014)
Cadute (2014)
Lettere (2015)
Mani (2015)
Lontano (2015)
Denti (2015)
Confine (2016)
Muri (2016)
Weekend con il mostro (2016)
Svolte (2016)

Copyright © 2017 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-60-6

Finito di stampare nel mese di febbraio 2017
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione dei curatori

Quanto contano i luoghi per la scrittura? Buttar giù parole nella propria stanzetta o in un bar affollato, in un paesaggio agreste o in un treno regionale, le fa sgorgare in maniera differente?

La scorsa estate abbiamo fatto un esperimento lacustre: abbiamo radunato volenterosi autori esordienti o semiesordienti in un borgo affacciato sul Lago di Garda, e da questo *buen retiro* è nata *Weekend con il mostro*, antologia di racconti dedicati a mostri e fantasmi.

La tappa invernale l'abbiamo spostata a Vidiciatico, sull'Appennino bolognese non ancora innevato, per sperimentare le suggestioni della montagna, il senso di isolamento (in positivo o in negativo) che suscitano le vette rocciose che incombono su quei paesi raggiungibili attraverso tortuosi tornanti.

Non c'era altro tema se non questo, per i nostri autori: la montagna, declinabile in ogni maniera. E infatti sono venuti fuori racconti molto diversi.

Siccome a condurre questo weekend in alta quota siamo stati Maria Silvia Avanzato e io, oltre a dividerci la prefazione abbiamo scritto a nostra volta due racconti. Li trovate in fondo al libro.

Buona lettura.

Gianluca Morozzi

Sono stata seriamente tentata di frugare nella catasta di copertine che da anni riposano qui, a casa mia, incastrate nell'eterna illusione di spazio della libreria disegnata da me. L'ho disegnata io, questa libreria. Un ex fidanzato ingegnere con troppo tempo libero e la tenera intraprendenza di chi non può stupirti con doti di oratore, l'ha realizzata per me misurando al millimetro ogni scaffale. È un sogno – e un mobile – del tutto insufficiente, mia nonna continua a ficcare nell'incastro di libri le cose che ha già letto o quelle che non le piacciono. A volte dice «Diamo tutto ai poveri» come se “i poveri” volessero ricevere scatoloni pieni di storie che abbiamo dimenticato. Un po' io, un po' lei, anno dopo anno, abbiamo lanciato i nostri libri meno importanti nel pegno d'amore di una libreria che perde viti.

Mi sarebbe piaciuto ricorrere a qualche esempio ripescato da questi scaffali, una montagna come quella che King ha sussurrato all'orecchio di un Paul Sheldon terrorizzato, quella che Ethel Lina White ha catturato dal finestrino di un treno, o magari sfilare dal cilindro qualcosa di altisonante: *Der Zauberberg*, Thomas Mann, l'esperienza soffocante di un luogo collocato da qualche parte, in Svizzera. Il peso del respiro.

Eppure non c'è volume che io possa sfogliare, non c'è storia di montagna che si avvicini nemmeno vagamente a quella di molti illustri sconosciuti uniti in un'impresa. Perché alla base del libro che abbiamo realizzato c'è la semplice intesa di alcune persone arrivate tutte alla stessa ora nella stessa pensione di montagna, come novelli ospiti di un signor Owen rimasto in disparte. Con valigie e giubbotti troppo pesanti per quelle due giornate di sole imprevisto, con la paura del freddo, i nostri cani, la musica per il viaggio, gli ospedali dove siamo stati, le case che vorremmo restaurare, gli affetti da salutare per telefono, gli ultimi momenti delle nostre mamme, i primi momenti delle nostre figlie. Un gruppo riunito in una sala, rinfrancato dal pranzo di una montagna che ai miei occhi sarà sempre questo: la tana dove trovare castagne e mirtilli, il luogo dove dormire sotto coperte spesse, la terra dove affondo le mie radici, quella che prima ti morde con

il suo vento ghiacciato e poi ti chiede scusa con le prime foglie rosse e dorate fra i rami. Gli autori di questa antologia hanno raggiunto il silenzio di quella montagna e il brusio delle proprie voci narranti, hanno passeggiato sotto alberi scuri e dormito al centro della tempesta di idee, si sono svegliati con l'ispirazione addosso o sono andati a cercarla in un bar deserto alle sei del mattino. Ma ognuno di loro, con esemplare fiducia, ha saputo raccontare ombre e cieli schiariti di un posto che lasciandoci liberi, ci ha a suo modo tenuti prigionieri.

È dunque questa la lieta prigionia pensosa di coloro che si incontrano e interrogano, svuotando valigie e spolverando ricordi, confrontando opinioni a pranzo o camminando vicini per un breve tratto di sentiero, dividendo letti e impressioni, soffiando vita fra le pagine di un libro che non va a caccia di approvazione con la ricercatezza degli esempi che un prefatore potrà recuperare in una libreria del “già visto, già letto, forse non più necessario”.

Si inaugura invece, con disarmante semplicità, un lavoro di minuziosa raccolta di umanità: impressioni, interiorità e pensieri di chi ha condiviso quel pranzo, quel sentiero, quella montagna. Per due giorni di bellezza incorruttibile.

Con la volontà, per una volta, di non essere *scrittori* ma osservatori attenti di orizzonti così vasti da sembrare spaventosi a chi li guarda da lontano.

Con l'intento di mettere su carta storie autentiche, storie salve e lontane dal baccano dei libri che prima o poi lasceremo alla polvere.

Maria Silvia Avanzato

Michel Minghetti

Cinema Florence

“La sta mandando giù in terra con gli interessi” pensò Ettore dentro il suo abitacolo. Davanti a lui i fari illuminavano un piccolo cono di coriandoli bianchi che andavano a posarsi su un tappeto dello stesso colore, dopo una furiosa discesa silenziosa. Sopra la sua testa, il lampeggiante mostrava a rate gli alberi che lo circondavano. Si fece un altro sorso di grappa mentre la bandiera rossa laterale sventolava violentemente; l'onda di neve spostata dalla pala sembrava produrre quel frastuono dovuto invece alle ruote che si facevano strada sulla salita. Si soffiò tra le mani, sentì il fiato riscaldare la lana dei guanti. Freddo faceva freddo, ma se fosse stato per lui avrebbe potuto continuare così per giorni. In fin dei conti erano solo le quattro di mattina, ed era uscito poco prima della mezzanotte. Due o tre giorni così, e il compenso avrebbe iniziato a fargli veramente comodo per tappare i buchi che erano saltati fuori dopo le sere con gli amici del bar. Poteva essere a letto e al caldo, ma il compenso che il comune dava agli spazzaneve esterni per fare il lavoro che con i pochi mezzi propri non riusciva a finire, per lui era fondamentale. Lo pagavano per liberare strade come quella, che nessuno avrebbe percorso anche se fosse stata pulita. Ormai mancava solo una curva alla croce, e se c'era qualcosa di sicuro era che nessuno sarebbe salito lassù con questo tempo. I pochi edifici che aveva incontrato sullo sterrato erano tutte seconde case di bolognesi che di certo non si sarebbero mossi in quei giorni.

In mezzo alla curva il vento aveva creato un dosso di neve che la pala fagocitò, per poi ammassarla ai lati. Ed eccola lì, la croce si ergeva a pochi metri dallo spazzaneve. Guardò due vol-

te, pensando fosse un gioco di luce, poi spense il motore, prese la torcia, aprì lo sportello e scese. Non era neanche la grappa che lo ingannava: dalla croce partivano due binari irregolari e curvi che proseguivano il loro viaggio fino ai fari dello spazzaneve. Senza capire perché, ma guardando il color rosa sempre più chiaro ad ogni fiocco che toccava il suolo, Ettore tornò sui propri passi, superando il suo mezzo. La torcia illuminò il lato della strada dove era ammassata la neve compattata dalla pala. Una macchia scura era intrappolata nella duna bianca che aveva appena spostato. Pensò a un animale, non era insolito trovare animali morti sull'Appennino. Ettore guardò meglio e sentì una lama di freddo trapassarlo nel gelo della notte. Un corpo umano mutilato era davanti a lui, compresso in un inverosimile guardrail naturale.

* * *

Le foglie ghiacciate scricchiarono sotto le sue scarpe. Avanzò nel prato in cerca di un punto da cui fosse possibile vedere il panorama, ma un esercito di alberi gli bloccava la vista. Allora tornò indietro e incontrò nuovamente l'asfalto, proseguendo sulla strada verso il muro bianco. Si fermò davanti al cancello socchiuso del cimitero, come se avesse deciso di guardarlo da fuori, senza entrare. Alle sue spalle udì il rumore di una macchina che si fermava. Si aspettava di sentire richiudersi uno sportello, invece nessuno si mosse. Si girò.

La signora al volante della Fiat Panda lo stava fissando senza far nulla. Restarono così per un minuto, poi capì cosa passava per la testa della donna: aveva paura. Paura di uno sconosciuto mai visto prima, alto due metri, fermo davanti all'ingresso del cimitero alle sette di sabato mattina, nel ridente paesino deserto. Gli scappò una risata e tornò verso la piazza, sentendo finalmente il rumore dello sportello aprirsi.

Togliendosi i guanti si affrettò a richiudere la porta del bar, mentre un piccolo plotone di sguardi gli trafiggeva la schiena.

«Lei deve essere uno che dorme poco la notte, oppure un cacciatore con una tenuta un po' atipica» disse il barista riservandogli un sorriso bonario.

«Sono così poco credibile come cacciatore? Un caffè macchiato, grazie» rispose il ragazzo. Di fianco a lui un suo coetaneo si fece spazio come se fosse spazientito, prese il resto e uscì senza salutare.

«Anche se lo fosse sarebbe molto fuori zona, la sua non è una faccia nota. Senza contare che di solito i cacciatori non salgono qui dalla città per andare al cimitero all'alba».

«Avete montato delle webcam per tutto il paese?» si stupì.

«No, è solo la Gianna che ha imparato a mandare gli sms. Almeno prima doveva muovere il culo per venire fin qua a raccontare le sue storie e dopo un po' si stancava. Ha lanciato l'allarme "sconosciuto al cimitero", e si è anche azzardata a fare ipotesi. È indecisa tra senzatetto e zingaro che vuole rubare il rame dalle grondaie del cimitero».

Rise di gusto. «Comunque sono Marcello, non correte rischi di furti. Ho molte cose da fare se voglio che la casa sia abbastanza calda per stanotte, sono arrivato così presto per questo».

«Io sono Oreste. Fa sempre piacere che ci siano giovani che riscoprono la montagna. È una scelta coraggiosa. Adesso tutti scappano via, ma ci si scorda sempre che l'Appennino è la spina dorsale di questa nazione, abbiamo pompato sangue per secoli alla città con le nostre forze e ora siamo rimasti senza noi. Ma questo non è orario per fare i filosofi. Dove avete preso casa?»

«Sto sulla salita dopo la chiesa, la casa nella curva» disse Marcello, buttando giù il bicchierino d'acqua frizzante.

«Hanno fatto in fretta a vendere la casa del Gigantino. Non è neanche un mese che è morto». Il barista aprì gli occhi un po' di più come se non gli tornasse qualcosa. «Ma te eri al cimitero per lui, allora».

«Non l'hanno messa in vendita. L'ho ereditata. Walter era mio padre». Marcello vide la faccia di Oreste sbiancarsi come se avesse visto un fantasma e cercò di correggersi subito. «Scusi,

la forza dell'abitudine. Insomma non era il mio vero padre. Ma posso affermare con certezza che sono figlio di Lisa».

«Che fossi il figlio del Gigantino potrebbe pensarlo solo un cieco». Oreste era passato automaticamente al tu. «Un vatusso di due metri figlio del Gigantino. Anche questa dovevo sentire. Però sei il figlio di Lisa, ora è tutto chiaro. Cioè, qua in paese la tua, la vostra storia la si sa un po' tutti. Anche se noi qua era trent'anni che aspettavamo di vederti. Vabbè meglio che la smetto, che più la rimescolo più puzza. In sintesi, benvenuto».

Una ragazza bionda entrò nel locale, salutò con un cenno del capo tentando di mascherare la sorpresa per quella presenza estranea, prima di rivolgersi al bancone. «Luca è già andato alla casa?» Non aspettò neanche il gesto affermativo del barista, gli mandò un bacio e riprese l'uscita, questa volta sorridendo a Marcello.

Diede a Oreste l'euro per il caffè. «Grazie e si figuri, non ha niente di cui preoccuparsi. Ci vediamo presto». Concluse Marcello girandosi.

«È un peccato che Walter se ne sia andato proprio adesso. Quel cinema era la sua vita. Un infarto adesso che stava ripartendo tutto... la sorte a volte sceglie i momenti più sbagliati». Il barista cercava di congedarsi nel modo migliore possibile.

«La sorte o chi per lei» rispose Marcello.

* * *

Ettore compose il numero sulla tastiera, sbagliando più volte per colpa dei guanti che ancora indossava. «Sono su alla croce. L'ho trovato».

«Poveretto. Chissà che cosa gli è capitato» rispose il sindaco dall'altra parte del telefono.

«Sono l'unico sorpreso? Oh, questo è morto!» si ritrovò a urlare.

«È da ieri sera che lo cerchiamo. Secondo te uno come lui scompare, per di più la sera della riunione sulla gestione del cinema? Come pensavi di trovarlo?»

«Allora vedi di venire su con qualcuno o coi carabinieri, che qua secondo me ne hai da stupirti anche te». E riattaccò.

* * *

«Certo che sei alto per essere figlio di un nano».

Marcello stava osservando con attenzione la piccola insegna démodé, senza la quale il cinema non si sarebbe potuto distinguere da qualsiasi altro edificio del paese. Fu sorpreso di trovare alle sue spalle la ragazza del bar. «Scusami, ma dopo una settimana sei ancora la notizia del momento. Ho finito il turno e ti ho visto qua. Occasione troppo ghiotta. Io sono Silvia».

«Be', io ho poco da presentarmi. A quanto pare sapete tutto di me». Rise in segno di pace.

«Ma no, qui si sa solo la storia di tua mamma. A dire il vero, sette giorni fa non avevamo neanche la certezza che tu esistessi».

«Invece eccomi qua. Lo puoi confermare a tutti. Lisa quando se ne è andata per inseguire il suo sogno di attrice ha avuto un figlio non si sa bene da chi, forse qualcuno che si è approfittato della sua ingenuità. Un attore, un agente, un produttore? Non lo so, non me l'ha mai detto. Quantomeno ha avuto il buon senso di capire che non poteva crescermi. Mi ha consegnato a chi di dovere, se ne è tornata sui monti e io sono felicemente cresciuto coi miei genitori adottivi». Marcello si accorse di essere stato più duro di quello che voleva.

«Non dire così, sai com'era tua mamma. In fin dei conti la storia con il Gigantino è veramente romantica, se ci pensi». Silvia lo guardò dritto negli occhi. Non si stava prendendo gioco di lui.

«La grande storia d'amore tra il nano e la bella ritardata? Effettivamente sì, neanche nelle fiabe. Non fraintendermi, ho voluto bene a entrambi. Ma questo erano, no? Walter, un nano con la passione per il cinema, e mia mamma, la bellissima ragazza del paese. Solo che... come si poteva definire? Semplice? Una donna con la testa da bambina?» Si mise a osservare la strada. Le pupille di Silvia gli bruciavano la pelle. «Sai, lui l'ha conquistata

parlandole di Florence Lawrence. Da queste parti era già tanto se conoscevano il nome di Marilyn Monroe. Lui le raccontò della prima vera diva del cinema. Negli anni Trenta, quando ancora nessuno si chiedeva neanche come si chiamassero gli attori, lei era in tantissimi film, ma sconosciuta. Il suo agente pensò bene di spargere la voce che fosse morta. Quando riapparve, il pubblico impazzì e volle sapere tutto di lei. Fu un attimo: soldi, fama e tragedia. Si suicidò a quarantotto anni. Lisa ha sempre sognato di fare l'attrice. Lui gestiva questa piccola sala. Erano entrambi totalmente fuori dal contesto in cui vivevano. Non potevano che finire insieme. Se non fosse che ad un certo punto lei ha seguito la persona sbagliata e lo ha lasciato qua».

«Però alla fine è tornata da lui». Gli occhi di Silvia non si arrendevano nel cercare i suoi.

«Vero. E poi, fidati, io li ho visti felici assieme, fino a quando lei non si è ammalata. Ha deciso che doveva conoscermi e lui l'ha aiutata. Io ero poco più che maggiorenne, ma è stato un rapporto bello, nonostante lo shock. Anche dopo la sua morte, anche quando il cinema ha chiuso, Walter ha continuato a scrivermi e apparire ogni tanto. Le ha voluto bene. Per quello mi viene da chiamarlo papà, a volte». Solo allora Marcello riuscì a sostenere lo sguardo della ragazza. Poi un clacson interruppe i suoi pensieri. Dall'altro lato della strada, su un fuoristrada nero il ragazzo del bar attendeva con impazienza. «Devo andare» lo salutò Silvia.

* * *

Vide salire i fari, tornante dopo tornante, a passo d'uomo. Aveva spento il lampeggiante dello spazzaneve, che ciclicamente riportava alla luce quello che si trovava lassù con lui.

«Se continua così, tra due ore devi passare di nuovo». Il sindaco scese dalla Subaru dei Carabinieri, seguito dal maresciallo.

«Siete saliti in pochi» osservò l'uomo appoggiato alle ruote mastodontiche del mezzo.

«Meglio così, senza dar nell'occhio. Le brutte notizie le daremo poi con più calma». Il sindaco gli mise una mano sulla spalla. «Ettore, vedi di riprenderti. Anch'io non ci credo ancora che non sia più con noi, ma son sfighe che capitano».

Ettore accese di nuovo la torcia illuminando la direzione da prendere. «Non so te, ma io di sfighe così ne ho viste poche».

Il sindaco fece strada seguito dal suo accompagnatore. Si sentì affondare passo dopo passo nella neve pesante, man mano che iniziava a intravedere la corta figura umana incastrata nel muro bianco.

* * *

Marcello sudava sotto il cappotto. Per ogni pezzo di legna doveva tirare due colpi. Era proprio negato. Sentì il cigolio del cancello del giardino.

«Salve, ho suonato ma si vede che non ha sentito e mi sono permesso di entrare. La vedo in difficoltà con quell'ascia». Era la persona che aspettava.

«Ormai sono qua da un mesetto, ma devo fare ancora molta pratica con questa. Grazie per essere passato, immagino abbia parlato con quelli del comitato».

«Mi hanno riferito della sua proposta. I commercianti sono stati i primi a muoversi con il Gigantino per riaprire il cinema. Raccolta fondi e tutto il resto. Però lo sa meglio di me, hanno raccolto quello che potevano. I clienti sono sempre pochi e le attrezzature sono sempre più costose. In pratica hanno chiesto a me di investire il grosso della somma. Farlo per il paese. Prima dell'infarto, Walter era la soluzione naturale. Ma è stato così sfortunato... Capisce, io ci metto i soldi, quantomeno voglio poter decidere a chi affidare questa struttura. Lei è giovane e volenteroso, ma viene anche da fuori e mi perdoni se ho dei dubbi sulla sua preparazione».

Marcello si fermò per poter sfoderare la sua faccia più sicura. «Menarini, si figuri, capisco benissimo. E so che poco prima

della morte di Walter ha preso tutto in mano lei. Sono giovane, ma le avranno anche detto che ho studiato cinema. Per quanto poco possa contare».

«Lo so, lo so. Ma qua la questione è che il cinema deve funzionare, non metto in dubbio la sua passione. Però prometto che ci penserò. Ora scappo, meglio che torni all'hotel. Se questo tempo di merda continua così, ci rimetto tutto e addio anche al cinema». L'uomo si diresse verso il cancello.

«Lei ci pensi e poi prenda la sua decisione. Il mio curriculum glielo avranno inviato. Sanno tutti da dove vengo, in un certo senso sono uno di voi anch'io. Anche lei oramai lo ha capito. Sa chi sono». Marcello riprese a tagliare la legna, senza accorgersi che Menarini si era girato nuovamente, stupito della sua determinazione.

* * *

Il maresciallo cercò di ricomporsi per assumere nuovamente la sua aria pomposa. «La pala. Sarà stata quella. Ha avuto un male sul sentiero e lì è morto. Coperto dalla neve lei non poteva vederlo con questa bufera. Quando ci è arrivato contro con la pala, be', ha fatto questo macello».

Ettore sorrise magnanimo. «Ma certamente, signor maresciallo, si vede che questo è il suo mestiere». Sempre sorridendo, afferrò con la mano nodosa il bavero della giacca del carabiniere e lo tirò a forza fino allo spazzaneve, per fermarsi davanti ai binari rosa nella neve. «Però adesso spiegame anche questo».

* * *

Tornato dal cimitero, Marcello sentì delle bestemmie provenire dal giardino del vicino. Fece il giro della casa e lo trovò che armeggiava con un compressore mentre un capriolo decapitato era appeso all'albero per le gambe. «Ettore, vi è andata bene stamattina a caccia!»